Prof. GIOVANNI MARRO

LA ROCCIA DELLE ISCRIZIONI DI CIMBERGO

(Con una figura nel testo e sei tavole)

(Estratto dalla RIVISTA DI ANTROPOLOGIA, Vol. XXXI)

ROMA
PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETA'
Via del Collegio Romano, 26
1935-36

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
661

Omaggio dell'A...re

Prof. GIOVANNI MARRO

LA ROCCIA DELLE ISCRIZIONI DI CIMBERGO

(Con una figura nel testo e sei tavole)

(Estratto dalla RIVISTA DI ANTROPOLOGIA, Vol. XXXI)

ROMA
PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETA'
Via del Collegio Romano, 26
1935-36

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Prof. GIOVANNI MARRO
Direttore dell'Istituto di Antropologia della R. Università di Torino

LA ROCCIA DELLE ISCRIZIONI DI CIMBERGO

con una figura nel testo e sei tavole.

SOMMARIO: I — Le iscrizioni preistoriche nel monumento etnologico rupestre camuno: cenni descrittivi; parere di numerosi Studiosi sulla loro importanza; saggi di analisi; probabile loro appartenenza all'etrusco settentrionale - La roccia di Cimbergo dalle cinque iscrizioni preistoriche.

II — L'antico ambiente naturale della Valcamonica - Il disegno della capanna su pali o su pilastro (con grande polimorfismo del tetto) e quello della pala o pagaia - La fauna fra le incisioni camune - Lo stemma topico della Valcamonica - Varietà di rappresentazioni umane - Una speciale civiltà camuna come appare da quelle rocce incise - Sulla probabile venuta dei primitivi incisori di roccia dalle giogaie alpine.

III — I Camuni o Camunni o Camuli nell'antichità - La teoria della provenienza alpina degli Etruschi e l'ipotesi della discendenza di quei primitivi incisori di roccia dalla gente etrusca - Riferimento toponomastico - Risorse minerarie della Valcamonica - Proposta dell'esplorazione completa di quel monumento etnologico e della conservazione allo scoperto di tutte le rocce incise.

— I —

In vari lavori condotti sul grandioso monumento etnologico di Valcamonica — da noi scoperto nel modo che oramai è risaputo e che le nostre continuate esplorazioni rivelano a mano a

mano, mettendone a giorno, colla sempre più vasta estensione, la maggiore importanza anche dal lato storico (1) — ci siamo pure occupati del materiale epigrafico che si riscontra in vari punti del monumento stesso.

Fra il materiale epigrafico si deve distinguere quello di pertinenza dell'evo preistorico da quello risalente a vari periodi storici, compresi i tempi moderni; resta per tal modo dimostrato, anche a mezzo di tale elemento, che la tradizione e l'usanza di incidere la roccia si è continuata attraverso ad un lunghissimo periodo di tempo in quella regione della Valcamonica. È abbastanza curioso l'osservare che numerose iscrizioni dei tempi storici sono battute in modo non dissimile da quelle dell'epoca preistorica:

(1) G. Marro: 1) *Arte rupestre zoomorfica in Valcamonica* - con 7 tav. - « Rivista di Antropologia di Roma », 1929-30-VIII; 2) *Le prime osservazioni sulle incisioni rupestri di Valcamonica*, « Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », Roma, 1930-IX; 3) *La scoperta di incisioni rupestri preistoriche in Valcamonica*, « Comptes-Rendus du XV^e Congrès International d'Anthropologie et Archéologie Préhisthorique en Portugal », 1930; 4) *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* (Nota Prima) - con 3 fig. - « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1930-IX; 5) *La nuova scoscoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* (Nota Seconda) - con 9 fig. - « id. id. », 1931-IX; 6) *La seconda parete rocciosa istoriata di Cemmo*, « Atti della S. I. P. S. 1931-X; 7) *Nouvelle série d'incisions préhistoriques sur roche en Italie*, « Comptes-Rendus di XV^e Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique (suite) à Paris », 1931; 8) *Il grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* - con 32 fig. - « Atti della R. Acc. Sc. di Torino », 1932-X; 9) *Alcuni nuovi elementi del grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* - con 4 fig. - « Atti della S. I. P. S. », 1932-XI; 10) *Dell'istoriazione rupestre in Valcamonica* - con 42 fig. - « Memorie della R. Acc. Sc. di Torino », 1933-XI; 11) *Sulle arenarie incise di Valcamonica*, « Nota in verbale della R. Acc. Sc. di Torino », 1933-XI; 12) *Ancora delle incisioni rupestri camune* - con 2 fig. - « Atti della S. I. P. S. », 1933-XI; 13) *La relazione del prof. G. Marro sulle incisioni rupestri in Valcamonica all'Istituto d'Egitto*, « Giornale d'Oriente », Cairo, maggio 1934; 14) *Nuove incisioni rupestri in Italia (Valcamonica)* - con 3 tav. - Bulletin de l'Institut d'Egypte », Le Caire, 1934; 15) *Nell'emporio d'arte rupestre camuno: Rapporto di classe* - con 8 fig. - « Atti della S. I. P. S. », 1934-XII; 16) *Le più remote manifestazioni artistiche in Italia* - con 4 fig. - « Atti della S. I. P. S. », 1934-XII; 17) *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica* - con 4 fig. - « Rivista di Antropologia di Roma », 1933-34-XIII; 18) *Le recenti esplorazioni sulle rocce incise di Valcamonica*, « Atti della S. I. P. S. » 1935-XIII.

ricordiamo l'iscrizione nei pressi della Pieve di San Siro presso Cemmo, per gran parte picchiettata rozzamente in alcune linee non regolari sopra un masso della solita arenaria e precisamente su di un tratto rettangolare, obliquo in basso ed in avanti, risultante forse dal semplice spacco e senza alcuna apparente opera di finimento. È stata esaminata ed interpretata dal GUADAGNINI, dal FAVALLINI e dal PUTELLI (1), i quali concordano nel farla rimontare all'epoca di Federico Barbarossa.

Naturalmente l'attenzione massima è stata prestata alle iscrizioni preistoriche, destinate veramente ad aprire nuovi ed importanti orizzonti d'indagine.

Nella Memoria presentata alla Reale Accademia delle Scienze di Torino il 22 gennaio 1933 (2) e nella Nota letta il 22 giugno 1933 alla stessa Accademia (3) ho dato semplicemente notizia del reperto, accennando ad iscrizioni formate da lettere rassomiglianti in vario grado a quelle di alfabeti reperibili nel bacino del Mediterraneo fin dall'età del bronzo.

In seguito, ancora nel 1933, ho riprodotto e descritto due di tali iscrizioni (4): una del versante destro, l'altra del versante sinistro della valle, precisamente nella località Genicai e nel territorio di Cimbergo.

Sulle iscrizioni preistoriche camune ritornai in parecchie altre pubblicazioni (5) ed ho fatto in complesso vari rilievi di cui ecco i principali:

1) si tratta di iscrizioni lineari, ora affatto isolate ora vicine ora frammiste ora addirittura sovrapposte o sottoposte a diverse altre rappresentazioni, da cui non si distinguono in genere per modalità di esecuzione;

2) però, da iscrizione ad iscrizione si notano talora varianti nella tecnica della picchiettatura;

3) i migliori di questi saggi epigrafici spiccano non solamente per la maggiore regolarità ed uniformità nell'allineatura, nella spa-

---

(1) R. PUTELLI, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno, 1923.
(2) Vedi pag. 3, (1), 10).
(3) Vedi pag. 3, (1), 11).
(4) Vedi pag. 3, (1), 12).
(5) Vedi pag. 3, (1), 13), 14), 15), 17).

ziatura e nell'altezza dei segni, ma anche per il contorno di essi particolarmente nitido, in grazia degli addensati e fini colpi di martellina;

4) i disegni che compongono queste iscrizioni presentano pluralità morfologica relativamente notevole, ed ora la loro forma è diritta ora è capovolta ed uno stesso segno può presentarsi con varianti più o meno accentuate: può essere opportuno ricordare come nella scrittura geroglifica degli Egiziani — quale vediamo riprodotta negli antichi testi magici — compaiono talora varie alterazioni intenzionali di alcuni segni, evidentemente per scopo magico, sì che la loro interpretazione può rivelare particolari elementi dell'orientamento psicologico e del ragionamento di quei primitivi;

5) alcuni dei segni riproducono più o meno fedelmente quelli tracciati sui mattoni di Cividate di Valcamonica depositati nel Museo di Brescia citati già dal Fabretti (1), mentre altri tendono a ricordare quelli della famosa iscrizione di Vergiate, illustrata dal Lattes e dal Giussani (2), la quale, però, ha segni molto più precisamente determinati e più facilmente leggibili;

6) quasi tutte queste iscrizioni sono certamente sinistrorse e, quelle finora rinvenute, si debbono leggere dal basso (come si giudica anche dalla posizione delle altre figure);

7) sopra una medesima roccia si scorgono talora parecchie iscrizioni preistoriche, più o meno distanti l'una dall'altra e non sempre egualmente disposte, con o senza alcun apparente rapporto.

Sullo speciale complesso epigrafico ho sollecitato il giudizio di due illustri etruscologi.

Il prof. B. Nogara mi scriveva in data 12 - 3 - 1934: « I monumenti che Ella ha segnalato e specialmente le iscrizioni meritano uno studio serio..... Credo che, estendendo le ricerche, monumenti simili debbano trovarsi in tutta la regione alpina, e che qualche parentela od analogia con le iscrizioni runiche non si possa escludere..... Le iscrizioni da Lei raccolte si potrebbero aggregare alla famiglia veneto-lepontina ».

Il prof. Fr. Ribezzo volle cortesemente analizzare le due iscrizioni da me presentate per le prime; e mi comunicava il 6 - 2 - 1935:

(1) A. Fabretti, *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi*, Torino, 1869.

(2) A. Giussani, *Ancora dell'iscrizione nord-etrusca di Vergiate*, « Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como », 1932-33.

« L'iscrizione rupestre di Cimbergo è scritta, secondo la mia provvisoria impressione, in un alfabeto forse più antico del comune nord-etrusco. Forse di questo alfabeto più antico è un residuo il segno ultimo a sinistra (l'8°) ed a cui attribuiamo il valore di Z. Maggiori difficoltà presenta il segno 6° che può essere l'N, ma che non è escluso ripeta la forma invertita del *Tsade* semitico. Per il segno 7° si potrebbe provvisoriamente pensare ad un A capovolta, ma occorre fare i conti coll'U di tipo umbro-piceno. Leggo provvisoriamente e non sicuramente *enotinaz*, piuttosto che *esotinaz*.

« Per l'iscrizione di Genicai si potrebbe in linea provvisoria proporre la lezione *uleiaz* o *uveiaz*.

« Ma per venire ad una più precisa definizione del valore di questo o di quel segno, occorrerebbe formarsi su materiale più copioso un concetto più fondato di tutto il sistema alfabetico e studiarne il rapporto con altri alfabeti reto-veneto-elladici, p. e. quello di Esine in Beozia, recentemente scoperto. Ciò per vedere se nei segni in cui l'alfabeto rupestre camuno si differenzia da quello o da quelli protoellenici di origine fenicia, esso non dipenda da un alfabeto lineare più antico ».

Ed all'invio di nuovo materiale epigrafico da sottoporre ad esame, così il Ribezzo cominciava a rispondermi, il 2 - 11 - 1935: « Solo ora sono in grado di comprendere di quale prezioso filone epigrafico Ella stia arricchendo la scienza ». In seguito enunziava, con piena mia soddisfazione, il proposito di compiere uno studio approfondito su tutto il materiale epigrafico da me raccolto.

Cito anche il giudizio del prof. G. Bendinelli che — dopo aver prospettato i miei rinvenimenti in Valcamonica fra quelli di maggiore attualità e di maggiore interesse nel vasto campo dell'archeologia italiana — nota le prime iscrizioni preistoriche da me raccolte come il più antico documento epigrafico dell'Italia settentrionale [1].

All'estero poi i miei reperti in Valcamonica hanno sollevato questioni di grande interesse scientifico [2].

In Svezia, per esempio, essi rivestono per molti archeologi, fra cui il Norden — autore di un'estesa opera sull'arte preistorica di

---

[1] G. Bendinelli, « La Stampa », dicembre 1934.

[2] Ciò nota anche F. Maroi sull'Archivio « Vittorio Scialoja », Firenze, 1935.

incidere la pietra in Svezia (1) — il valore di una rivelazione, rischiarando problemi ed indicando nuovi temi d'indagine. Ecco quanto mi scriveva, fra l'altro, il NORDEN stesso, il 24-6-1935: « ..... En attendant que cette continuité dans les trouvailles se laissera établir c'est un autre problème qui se présente comme le plus actuel pour le moment: c'est le problème de l'écriture germanique et de son origine dans ces systèmes d'écriture nord-étrusques, auquels appartiendraient la plupart de vos incisions alphabétiques. Sur ce point nous attendons ici en Suède, où les études runiques sont de vieux temps très actives, avec un très grand intérêt vos publications, qui contiendront des matériaux épigraphiques ».

Pochi mesi prima lo stesso NORDEN mi aveva già scritto (23-3-1935): « ..... Plusieurs savants scandinaves sont d'opinion que l'alphabet runique est né exactement dans ces régions des Alpes, où vos gravures rupestres ont été rapportées au jour. Mais ceux des alphabètes nord-étrusques qui jusqu'à ce moment ont été cités comme une source concevable pour un alphabet runique quelconque, ceux de Lugano, Sondrio, Bozen, etc., ne laissent pas une explication tout à fait suffisante de toutes les formes de lettre, qui appartiennent à l'alphabet runique ».

« Comme maintenant dans la Scandinavie cette même combination des gravures rupestres et de série de signes alphabétiques apparaît que chez vous dans la vallée Valcamonica, j'ai un désir tout spécial de me faire connaître ces séries de signes ressemblants à des lettres sur vos gravures de rochers. Vous rendriez, monsieur le professeur, à la science nordique d'archéologie et de philologie le plus grand service si vous vouliez bien vous faire la peine de rassembler quelques reproductions photographiques de telles séries de signes..... ».

In questa prima lettera il NORDEN mi comunicava che, per lui, le incisioni da me rinvenute in Valcamonica risalgono all'età del bronzo, condividendo così l'opinione espressa già dal REINECKE (« Germania », 1934, pag. 48); nella seconda lettera, invece, afferma che un esame più completo del materiale lo porta a convenire con me che la maggior parte di quel lavoro deve riportarsi al periodo di Hallstatt; e passando all'interpretazione di qualcuna delle mie inci-

(1) A. NORDEN, *Östergötlands Bronsålder*, Linköping, 1925.

sioni, trova, per esempio, nella raggiera irta di punte, circondante il capo di due belle figure della Salita della Zurla, la riproduzione dei caschi di forma villanoviana (1).

Anche il prof. B. A. Terracini ci offre un saggio d'analisi sopra tre delle mie incisioni (2): « Si tratta di tre complessi rispettivamente di otto (Cimbergo I) e di sei (Cimbergo II, Gianicai) lettere che il Nogara e il Ribezzo, consultati dal Marro, riconobbero come appartenenti all'alfabeto etr. settentrionale. Il Ribezzo, tentando provvisoriamente la lettura di Cimbergo I *(enotinaz)* e di Gianicai *(uleiaz* o *uveiaz)*, esterna l'impressione che si possa trattare forse di segni più antichi che non quelli del comune alfabeto etr. settentrionale. Per ora si può dire di sicuro soltanto che la forma dell'ultima lettera di Cimbergo I, cui il Ribezzo giustamente attribuisce il valore di Z è, sebbene rovesciata, quella caratteristica dell'alfabeto di Sondrio (e così pure: E, I, O, T), che l'A rovesciata di Cimbergo e di Gianicai ci richiamerebbero all'alfabeto di Magrè; tutto il resto richiede un'indagine più approfondita: dubbio il valore di altri segni (per la seconda lettera di Cimbergo II si è tentati di pensare all'U di Novilara); dubbia la lettura dell'N, dubbio che l'ultima lettera di Gianicai sia Z (si può anche postulare X) ».

Ho già accennato che sopra una medesima roccia si scorgono talora parecchie iscrizioni preistoriche, più o meno distanti l'una dall'altra e non sempre egualmente disposte, con o senza apparente rapporto fra di esse.

Fra tali rocce è per l'appunto da annoverarsi quella di Cimbergo dalle molte iscrizioni; roccia pur meritevole d'attenzione per numerose altre figurazioni, come vedremo.

Si tratta di un masso profondamente conficcato ancora nella montagna, dalla quale emerge quale lastrone lisciato, fortemente inclinato in basso ed aggettato dal pendio montuoso a guisa di spuntone.

Sono là tracciate ben cinque iscrizioni preistoriche, composte ciascuna da una serie lineare di segni, abbastanza regolarmente

---

(1) Vedi pag. 3 (1), 8), 9), 10).

(2) B. A. Terracini, « *Archivio glottologico italiano* », Vol. XXVII, fasc. II, 1935 (pag. 220).

parallele fra di esse, tutte cioè più o meno esattamente perpendicolari all'asse verticale della montagna, le quali si distribuiscono sopra un'area complessivamente molto ampia (Tav. I).

A due di tali iscrizioni ho già accennato.

La prima è stata letta provvisoriamente dal RIBEZZO come *esotinaz*. Essa era stata da me presentata e descritta come uno degli esemplari più belli, fra le iscrizioni preistoriche camune, dal punto di vista dell'esecuzione; e fra le più belle di tali iscrizioni permane tuttora, spiccando anche sulle altre quattro, presenti sopra la medesima parete rocciosa, sia per la maggiore regolarità del tracciato sia per la più accurata tecnica dei segni, tutti dal contorno nitido e dalla picchiettatura addensata e piuttosto fine. Per la sua posizione costituisce, per così dire, l'iscrizione centrale, dacchè si rileva incisa verso la metà circa della parete rocciosa, ma fortemente spostata a sinistra del riguardante, avendo tre altre iscrizioni soprastanti ed una sottostante. Al pari di questa prima, le altre quattro sarebbero pure sinistrorse.

Anche la seconda iscrizione è già stata pure da me descritta e figurata ed è quella designata Cimbergo II dal TERRACINI; rispetto alla prima è situata molto più in basso e con sensibile spostamento a destra. Il suo andamento è un po' irregolare e gli spazi interposti fra lettera e lettera non sono perfettamente eguali; inoltre, alla distanza di circa il doppio di uno di questi spazi precede il disegno di un rettangolo col massimo diametro trasversale, alto presso a poco come i segni dell'iscrizione, diviso in due quadrati da un tratto verticale. Il primo segno potrebbe essere un A diritto. Per il secondo, come abbiamo visto, si sarebbe tentati a pensare, col TERRACINI, all'U di Novilara. Ben curiosa è la conformazione dell'ultima lettera, che potrebbe essere una Z, ma sormontata da un inconsueto e lungo prolungamento verticolaterale sinistro. È questa l'iscrizione più in basso sulla roccia e perciò, considerandola nei suoi rapporti di posizione colle altre quattro, ad essa non spetterebbe, a rigore, la denominazione di seconda bensì quella di prima o di ultima; però, onde non ingenerare confusione continueremo a dirla II perchè così è stata pure designata dal TERRACINI.

La I e la II iscrizione non ci appaiono fra loro in alcun rapporto, visto il loro distanziamento sulla parete rocciosa; e per la medesima ragione nessun rapporto scorgiamo fra di esse e le altre

tre. Queste ultime, invece, si possono considerare come formanti un solo gruppo: due sono sulla medesima orizzontale, collocate cioè l'una di seguito all'altra con interposto uno spazio cinque o sei volte superiore a quello intercedente fra lettera e lettera: la terza è soprastante a quella delle precedenti collocata a destra, coll'interposizione di uno spazio pari presso a poco all'altezza delle lettere.

Chiamando Cimbergo I e Cimbergo II le prime due siamo stati a designare Cimbergo III quella che sovrasta, Cimbergo IV quella immediatamente sottostante e Cimbergo V quella che segue a sinistra.

Si compongono queste iscrizioni: la Cimbergo I di otto segni alfabetici, la Cimbergo II di sei, la Cimbergo III di sei, la Cimbergo IV di otto, la Cimbergo V di sette.

Abbiamo detto che le ultime tre si possono considerare come radunate in gruppo. Notiamo ora che esse si possono ritenere costituenti o una sola iscrizione (di cui la Cimbergo III sarebbe la prima, la C. IV la seconda, la C. V la terza) o due (formando la C. III un'iscrizione a sè, mentre la C. IV e la C. V ne formerebbero un'altra) o tre iscrizioni, nel qual caso si dovrebbe ritenere come casuale o quanto meno destituito di particolare importanza l'avvicinamento rilevabile fra le tre predette iscrizioni.

Per quanto riguarda l'esecuzione, queste tre ultime iscrizioni sono, per così dire, intermedie fra la I e la II, giacchè sono un po' più regolarmente tracciate della II e d'altra parte sono lontane ancora dalla bella uniformità della I; si può aggiungere che nella III, IV e V lo spazio interposto fra lettera e lettera è quasi sempre maggiore di quello che si osserva nella I e nella II. Naturalmente tali rilievi giustificano sempre più il mantenimento di queste ultime tre iscrizioni in gruppo a parte e portano pure a pensare all'esistenza di un rapporto fra le medesime.

Nel composto III, di sei lettere, la prima e l'ultima sarebbero Z del tipo che il Ribezzo considera, sia pure solo in via di ipotesi, di un alfabeto anteriore al comune etrusco settentrionale, la seconda è un E, nella quinta si scorge il segno che secondo il Ribezzo si presta anche all'identificazione dell'A capovolta.

Il composto IV risulta di otto lettere, come il I: la Z, già identificata altrove; indi, per quattro volte, l'A rovesciata (1°, 3°, 5°,

7° segno, ossia i segni di posto dispari); i rimanenti segni sono tali da richiedere un ulteriore esame comparativo.

Delle sette lettere di cui risulta il composto V riconosciamo facilmente la lettera E, l'A capovolta e la Z; per le rimanenti, siamo costretti, anche questa volta, a lasciare in sospeso la loro identificazione sicura.

In complesso — e per adesso — possiamo concludere che sopra 35 lettere quelle che ritornano con maggiore frequenza sono la lettera A rovesciata (8 volte), la lettera Z — secondo la identificazione del Ribezzo, — (5 volte) e la lettera E (4 volte).

Rileviamo ancora che tutti e cinque i composti terminerebbero colla Z e quattro col gruppo AZ (col medesimo gruppo terminerebbe pure l'iscrizione di Genicai).

L'altezza di tutte queste lettere è presso a poco eguale, cioè di un centimetro o poco più; ma nella tecnica si notano, come si è detto, differenze ragguardevoli da iscrizione a iscrizione.

Poichè, per l'intervento di vari fattori — fra cui la colorazione della roccia tendente al terreo e la frequente superficialità delle incisioni, non sempre poi ben delimitate — i segni non risaltavano talora a sufficienza e perciò non apparivano tutti visibili in fotografia, si è dovuto ricorrere ad un'opportuna opera di ripassaggio dei medesimi con sostanza pulverulenta e di facile asportazione. Ora, quest'opera di ripassaggio, sia pure praticata con ogni cura possibile, non sempre può essere stata estesa all'interezza dei segni. Per il che s'impone il prelievo di ottimi calchi cartacei, com'è mio proposito di fare il più presto, allo scopo di offrire all'interpretazione dei competenti questo materiale epigrafico rilevato con scrupolosa esattezza e con tutte le garanzie possibili.

Oltre alle iscrizioni, compaiono su quella parete rocciosa numerose rappresentazioni antropomorfiche e zoomorfiche nonchè altre incisioni a soggetto poco facilmente identificabile.

Queste figurazioni sono distribuite sopra due fascie, per così dire: una compresa fra il gruppo delle tre ultime e la prima iscrizione, l'altra fra la prima e la seconda iscrizione. Sopra e sotto le iscrizioni la roccia non risulta per nulla incisa.

Nella prima fascia si rileva: un bizzarro ghirigoro lineare con andamento sinuoso immediatamente sotto le lettere 5ª e 6ª della iscrizione IV; una capannetta su pali in parte sovrapposta alla 3ª

lettera della iscrizione V, avente a lato un complicato disegno difficilmente interpretabile; molto più in basso e spostate sensibilmente a destra tre lettere moderne molto avvicinate, CDC.

Più numerose sono le figure della seconda fascia; eccole in rapida rassegna, lasciandone a parte alcune di significato oscuro: due cavallini trotterellanti, liberi da ogni freno o soma; un altro cavallo che sembra montato da personaggio con scudo; due figurine umane appiedate, una di seguito all'altra, recanti ambedue col braccio sinistro, teso all'innanzi, lo scudo rettangolare, mentre col destro, portato all'indietro ed un po' sollevato col gomito flesso, tengono l'arma offensiva, probabilmente una corta spada; una terza effigie umana, montata su di un altro cavallo, pare venire incontro ai due fanti, e non è differentemente armata ma collo scudo tenuto dietro il dorso; infine, seguono a breve distanza due nuovi armigeri, pure l'uno dopo l'altro, degni di essere più particolarmente descritti. La loro piccola testa appare ricoperta da un casco appuntito all'innanzi; il primo è armato presso a poco come i due fanti, ma dai medesimi si distingue per essere fortemente flesso sulle ginocchia; il secondo ha lo scudo circolare ed impugna una lunga lancia a metà circa dell'asta.

Ma il particolare che ci sembra più interessante — comune a tutti e quattro questi armigeri appiedati — è dato da una corta appendice rettilinea che si distacca posteriormente ed inferiormente dal tronco a mo' di coda, se pur non riproduce la guaina di una arma. In proposito osservo che il Breuil ha descritto fra le incisioni rupestri raccolte dal principe Kemal el Din nel Diebel Ouenat effigi umane munite di appendice caudale posticcia, come si osserva nelle figurazioni egiziane dei Libi predinastici ed in numerose popolazioni dell'Africa attuale (1); e sappiamo che in determinate cerimonie i grandi personaggi dell'Egitto antico si rivestivano della pelle del leopardo, come si vede, per esempio, fra le pitture murali della tomba della XII^a dinastia, tomba scoperta dalla Missione Archeologica Italiana a Gebelên nell'Alto Egitto e trasportata nel Museo di Antichità di Torino (2). Si è voluto anche qui

(1) E. Breuil, *Les gravures rupestres du Djebel Ouenat par S. A. S. le Prince Kemal el Dine*, « Revue Scientifique », Paris, 1928.

(2) G. Marro, *L'esplorazione delle necropoli di Gebelên*, » Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze », 1928-29.

rappresentare alcuni guerrieri coperti di pelli di animali, secondo l'usanza dei Longobardi e dei Germani (1)? Se così fosse ne deriverebbe un altro buon contributo per il problema cronologico.

Speriamo che il proseguo delle ricerche e dello studio relativo ci fornisca elementi per decidere anche se queste rappresentazioni così differenti fra di loro (comprendenti anche disegni, senza dubbio interessanti e curiosi, mai finora osservati) debbano ritenersi in qualche rapporto colle iscrizioni descritte.

Ma, soprattutto, s'impone la questione se il materiale epigrafico si trovi là nella copia auspicata dal Ribezzo per consentirci di penetrare nel fondamento costitutivo dello speciale alfabeto.

Certo l'addensamento di quei cinque composti epigrafici sopra questa roccia di Cimbergo — circondata da tante altre, che pur essendo più o meno estesamente istoriate, non presentano lettera alcuna di alfabeti preistorici — deve avere un significato speciale; traccia, ad ogni modo, la via per nuove indagini e ci porta a tentare di sollevare qualche velo sul mistero circondante il monumento delle incisioni rupestri camune.

— II —

Quanto oramai ci risulta sulle iscrizioni preistoriche, in aggiunta ai dati che abbiamo già raccolti sulle altre rappresentazioni di quel monumento etnologico e sulla Valcamonica in genere, può, infatti, essere sufficiente per legittimare il proposito di affrontare il problema della provenienza dei primitivi incisori di roccia della Valcamonica, sia pure semplicemente con un saggio, avanzato in via d'ipotesi.

Tale saggio presenterà, naturalmente, ancora lacune, lascierà ancora alcuni punti oscuri; l'ipotesi fondamentale dovrà richiamarsi ad ipotesi secondarie: mi si vorrà accordare venia per tutte queste manchevolezze, anche in considerazione che il deliberato proseguo del lavoro mi permetterà probabilmente di sanarne quanto meno alcune.

Una visione sintetica del monumento etnologico, quale finora si è a noi rivelato — considerato soprattutto nei suoi rapporti

(1) A. Gaudenzi, *Calendimaggio*, « Bollettino della Società Filologica Romana », 1911.

coll'ambiente naturale — ci può fornire buoni elementi in proposito. Ricorriamo tanto più volentieri a questa sintesi comparativa poichè, come abbiamo insistito in ogni nostro contributo, una ispirazione squisitamente ambientale si riconosce in tutto il monumento; abbiamo, anzi, notato che lo studio di queste incisioni è riuscito di potente ausilio per prospettarci l'ambiente naturale della Valcamonica di quelle epoche remote, così profondamente differente dall'attuale.

La maggiore importanza rivestono ai nostri occhi i disegni delle costruzioni per abitazione o per usi speciali — per difesa, per vedetta, per la conservazione dei prodotti agricoli, per il bestiame, ecc. — soprattutto quelle del tipo palafitticolo, cioè quelle sollevate od appoggiate sopra fascio di pali o sopra pilastro (sull'esistenza del quale tipo non ho trovato alcun accenno nella preistoria e nella protoistoria). Le quali ultime si raggruppano talora in parecchie per darci la visione del villaggio palafitticolo: ora in prospettiva verticale ora, e più sovente, in prospettiva orizzontale, qualche volta ravvivato da una fauna sicuramente acquatica.

Lo studio delle numerosissime costruzioni finora osservate mi ha consentito di rilevare molteplici differenze nelle varie parti delle costruzioni stesse, al punto da aver già raccolto una cospicua somma di dati per la conoscenza di quell'edilizia camuna, che appare così improntata tutt'altro che all'uniformità. Anzitutto le costruzioni si presentano rotonde, quadrate, rettangolari, poligonali, con tetto a spioventi od anche a cupola, ora sottili e slanciate, ora basse e larghe. Più singolarmente variate si presentano le costruzioni sopra pali o sopra pilastro (siano esse state erette per dimora o per altri usi), fra le quali non mancano tipi presentanti bella armonia fra le parti ed in complesso molto aggraziati, anche con elementi decorativi per lo più sul culmine del tetto; onde siamo giunti a precisare curiose modalità finora sconosciute nella dimora lacustre.

Soprattutto nel tetto il polimorfismo raggiunge la sua più alta espressione, sì da essere invero sorprendente. E da segnalare è una particolarità del tetto ripetuta molto sovente, tanto da assurgere al valore di una caratteristica peculiare; voglio dire della presenza, su tutta la lunghezza degli spioventi del tetto, di spuntoni rettilinei, per lo più diretti obliquamente in alto, generalmente fra loro paralleli e pressochè equidistanti, molto variabili per numero (da otto o dieci fino ad oltre cinquanta) e per lunghezza (Tav. II, Fig. 1).

Per tali spuntoni ho avuto occasione di porre innanzi alcune interpretazioni, ricordando la tendenza del primitivo, non altrimenti che del bambino come dice il Ricci [1], a disegnare le cose nella loro complessione assoluta e non nella risultanza ottica — rispettivamente « réalisme intellectuel » e « réalisme visuel » del Luquet [2] — onde, pur di far vedere ciò che vi è, altera le proporzioni ed i rapporti fra i vari elementi della composizione [3]. Una delle mie interpretazioni è per le capanne dal tetto quadrangolare o poligonale, dove tali spuntoni appaiono costituire il prolungamento oltre gli spigoli (formati dall'unione di due settori) dell'estremità dei travicelli fascianti a varia altezza i settori stessi. L'altra è per le capanne a due soli spioventi, nelle quali tali spuntoni rappresenterebbero il prolungamento anteriore libero dei travicelli trasversali di questi spioventi, se pure non anche una parte maggiore di tali travicelli [4].

Presenza di spuntoni si osserva anche sul coperchio di alcuni cinerari in forma di capanna nelle necropoli dell'Etruria meridionale e del Lazio, di cui alcuni esemplari, raccolti nel museo di Firenze ed in quello di Villa Giulia a Roma, sono figurati nell'opera del Giglioli [5]. — Il coperchio di queste urne, riproducente un tetto, presenta in marcato rilievo due serie simmetriche

---

[1] C. Ricci, *L'Arte nei bambini*, Bologna, 1887.

[2] G. H. Luquet: *Les dessins d'un enfant*, Paris, 1913; *L'Art et la Religion des Hommes fossiles*, Paris, 1926; *L'Art primitif*, Paris, 1930.

[3] Noi osserviamo che il primitivo parte generalmente nelle sue figurazioni dalla intenzionalità di foggiare esseri o cose reali, di addivenire, insomma, ad atto di « creazione », essendo, non altrimenti che il bambino, portato a riconoscere — sotto l'impero della tendenza animica — nella immagine di una cosa la realtà della cosa stessa (v. M. Hoernes, *L'Uomo, Storia naturale e preistoria* — trad. ital. dello Zanolli, Milano, 1912). Perciò egli pretende di rendere anche nei suoi prodotti di arte figurata a due dimensioni — quali il disegno e l'incisione — ben più ancora di quanto potrebbe ottenere colla padronanza sicura dello scorcio e di ogni altro accorgimento per rendere sopra una superficie la successione di vari piani, precisamente quanto potrebbe ottenere nell'arte a tre dimensioni, cioè nella scultura; ed egli sovente crede di poter ciò conseguire seguendo ora la prospettiva verticale ora quella orizzontale, oppure combinando l'una e l'altra insieme.

[4] Pag. 31, 32, 33 della Memoria cit. a pag. 3, (1), 10).

[5] G. Q. Giglioli, *L'Arte Etrusca*, Milano, 1935.

di travi, fra loro parallele, che abbracciano dal basso all'alto gli spioventi e che, dopo essersi incrociate a V in alto (quelle di sinistra con quelle di destra) sul culmine del tetto, si prolungano ancora per un certo tratto formando così tante coppie di spuntoni divergenti: i così detti acroteri.

Ad ogni modo, soprattutto in base al rilievo delle costruzioni sollevate dal suolo e poggianti sopra un fascio di pali o sopra pilastro o semplice basamento, siamo stati condotti ad ammettere l'esistenza nella Valcamonica, in un remoto passato, di una speciale civiltà finora non conosciuta. Civiltà in perfetta armonia colle risultanze dello studio geo-fisico della regione in allora, le quali ci documentano il corso dell'Oglio interrotto da laghi o trasformato in grandi aree di impaludamento: specialmente in conseguenza delle grandi conoidi di deiezione di impetuosi torrenti, sboccanti dalle gole montuose, ed anche delle grandi frane, che pure oggidì colà precipitano ostruendo e deviando il corso delle acque. Aree lacustri e di impaludamento che sono state in seguito prosciugate per la rottura degli argini causata dall'impeto delle acque o per grandiosi fatti alluvionali, di cui alcuni storicamente accertati (1).

Invero, dato un simile ambiente naturale, si comprende facilmente la comparsa della dimora lacustre vera e propria e di quella sollevata dal terreno melmoso ed acquitrinoso; mentre le estese e

(1) Basterà qui ricordare una citazione risalente al 1698 di Fra' Gregorio di Valcamonica, (Brunelli Gregorio da Cané, dei Minori Riformati), che secondo il Favallini è stato il primo a raccogliere le sparse memorie di quella valle: « Nel sito, ov'è fondata questa terra (di Capo di Ponte), dilatavasi una palude... Ma cadute da soprastanti monti di Paspardo le ruinose moli de' sassi, portate dal Torrente Serio che sommersero l'antichissima Terra pur Serio chiamata, spinsero col loro impito tanta quantità d'arena, e di sassi dentro la Palude che... adeguarono il sito basso in modo che sicuramente si potè dar felice principio alla nuova Terra di Capo di Ponte..... ». (P. Gregorio di Valcamonica, *Curiosi Trattenimenti continenti ragguagli sacri, e profani de' Popoli Camuni*, in Venetia, MDIIC).

Con questa grandiosa alluvione, accaduta nel 1316 secondo il Favallini (B. Favallini, *Camunni*, Brescia, 1886), si collega la leggenda delle sante Faustina e Liberata e di San Marcello che avrebbero salvato l'abitato sottostante arrestando allora colle mani un masso franante impetuosamente dalla montagna; nell'antica cappella delle Sante di Capodiponte viene a protendersi l'estremità di una grande roccia con incise tre coppie di mani dalle dita divaricate. Come si vede, la leggenda delle « Sante » ha determinato la speciale incisione.

folte formazioni boschive (1) hanno portato pure a costruzioni variamente sopraelevate anche lontano dal fondo valle, particolarmente per la conservazione dei prodotti agricoli e in difesa contro gli animali (paragonabili alle capanne speciali ancora oggidì usate in alcune delle nostre vallate alpine: per esempio, in molte località della Valle d'Aosta). Come pure si comprende che, se non tutti, alcuni di quei tipi di costruzione abbiano molto a lungo là perdurato e si siano continuati ad effigiare sulle arenarie nelle epoche storiche.

Di quella civiltà d'impronta lacustre noi abbiamo già trovato sulle arenarie camune molti tipi d'oggetti d'uso pratico e rituale e di armi nonchè numerose scene, dal soggetto assai disparato: agricole, pastorali, venatorie, guerresche, di lotta, di danza, religiose, ecc.; di cui alcune possono avere valore storico siccome quelle che pare documentino fatti soliti a verificarsi fra quelle famiglie. In conclusione, è già stato possibile raccogliere, coordinare ed illustrare molti usi e costumi di quegli antichi abitanti della valle, presso i quali risultano affermarsi, in singolare contrasto, le tendenze e le manifestazioni aggressive e bellicose insieme con quelle di una vita idilliaca e pastorale. Potrebbe, perciò, affacciarsi la supposizione che si tratti di un complesso di incisioni rupestri al quale hanno cooperato differenti nuclei umani.

Da connettere colla presenza della dimora palafitticola è senza dubbio il disegno di una pala, o paletta, che abbiamo riscontrato con una certa varietà di tipi: ora isolata, ora frammischiata con altre incisioni, ora in aggruppamenti più o meno numerosi (Tav. VI, Fig. 1) ed anche in serie regolarmente ordinate. In tale specie di pala abbiamo creduto di ravvisare una corta pagaia, anche perchè il tipo più comune presenta grande rassomiglianza con una vera pagaia di legno, facente parte della collezione di suppellettile palafitticola dell'Istituto di Antropologia di Torino, proveniente dalla torbiera di Trana.

La frequenza colla quale compare l'incisione di questo strumento può indurre a pensare che esso abbia il valore di un ex-voto ed anche più precisamente, qualora si ritenga per effettiva rappresentazione di pagaia, come simbolo del dominio sulle aree lacustri

(1) Vedi pag. 34-35.

o fluvio-lacustri, nelle quali doveva essere trasformato il corso dell'Oglio in quella regione ed in quei tempi, come addietro è stato spiegato.

In alcune composizioni, cui abbiamo già accennato (1), si scorgono elementi di conferma al significato simbolico suddetto. — Così, fra le serie di Paspardo, vediamo una di tali pagaie poggiare, in posizione verticale, sul capo di una figura umana dal tronco quadrato e dalle grosse gambe alquanto flesse sulle ginocchia; ed in vicinanza, sopra la medesima roccia, un'altra appare sostituire addirittura il collo e la testa di una seconda effigie umana, rudimentalmente stilizzata a tratti. Poco discosto, poi, una di queste pale è impiantata verticalmente su di un carro a quattro ruote, che ci ricorda singolarmente quello inciso sopra una ceramica hallstattiana di Oedemburg, recante una situla portata in processione secondo il Dechelette (2). Si tratta anche qui di un complesso sacro, destinato ad esercitare un potere magico sulle acque per scongiurarne la discesa alluvionale, così frequente in Valcamonica ancora oggidì? Il Corso registra, per l'appunto, fra i riti e le pratiche per regolare la pioggia anche il trasporto processionale di speciali carri (3). Ricordiamo poi col Lioy (4) che, ancora nel secolo VIII, offrivansi in Valcamonica olocausti alle sorgenti e col Rosa (5) che fino a due secoli sono si impetrava con riti gentili la pioggia in alcune regioni di quella valle; riferiamo infine con P. P. Ormanico, fra i culti topici che più tardivamente si lasciarono sradicare, l'adorazione delle fonti divine, praticata soprattutto a Berzo (6).

In questo monumento etnologico si trovano ancora riferimenti ad altri culti topici gentili d'originaria invenzione, pure persistiti colà a lungo dopo il trionfo locale del cristianesimo. Così, per esempio,

---

(1) Pag. 199, 200, 201 della Memoria cit. a pag. 3, (1), 14); e pag. 32, 33, 34 di quella cit. a pag. 3, (1), 15).

(2) J. Déchelette, *Manuel d'Archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, Paris, 1913.

(3) R. Corso, *Riti e pratiche popolari contro la siccità*, « Il Folklore italiano », Napoli, 1933.

(4) P. Lioy, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, Venezia, 1876.

(5) G. Rosa, *La Valle Camonica nella Storia*, Breno, 1881.

(6) P. P. Ormanico, *Considerazioni sopra alcune memorie della religione antica dei Camuli, o Camuni, popoli antichi di Valcamonica*, Brescia, 1639.

la magnifica figura soliforme sul secondo masso inciso di Cemmo, come dominante dall'alto tutta la restante istoriazione, si potrebbe porre in rapporto col culto del « sole divino » praticato tardivamente ancora a Breno, che dista circa 12 Km. da Cemmo.

Già concludevo sopra il sistema religioso praticato da quei lontani incisori di roccia, studiato per l'appunto su questo complesso di incisioni rupestri: parrebbe scorgersi che le manifestazioni religiose di quei primitivi camuni traessero, quanto meno in parte, il loro fondamento dalle specifiche condizioni dell'ambiente regionale di allora (1), ambiente più rudemente alpestre di quanto sia oggidì. Il che, secondo il nostro parere fornisce già una prova della appartenenza di quegli ingenui artisti a un ceppo montano; infatti, unicamente sopra un nucleo alpino, come sopra una sua diretta figliazione, quell'habitat montano ha potuto esercitare tanta potenza d'imperio da portarlo a trarre dalle proprie condizioni i suoi temi religiosi, in omaggio dei quali possiamo riconoscere essere, per l'appunto, rivolta una parte di quella istoriazione.

Nello studio dei rapporti fra l'ambiente naturale e le incisioni camune si può, infine, ricordare il carattere squisitamente topico dello stemma della Valcamonica: un cervo, dai grandi palchi ramificati, ghermito da un'aquila (2).

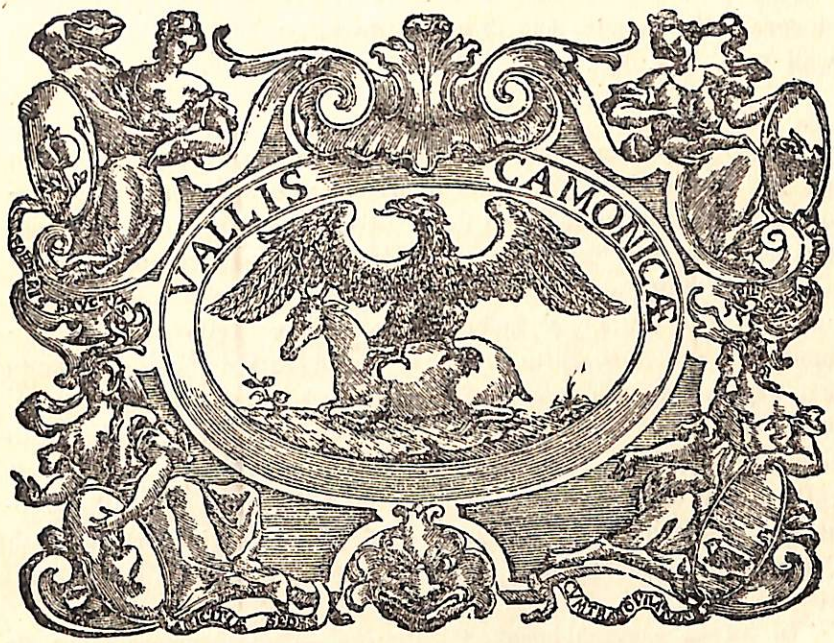
Tale stemma ci porta infatti ad osservare che, fra la svariata e abbondantissima fauna figurata nel monumento d'arte rupestre camuno, il « cervus elaphus », generalmente con palchi grandiosi sia pure stilizzati, rappresenta la specie di gran lunga primeggiante per numero di esemplari, sì da lasciar supporre che quell'animale assorgesse nello spirito dell'antico locale incisore di roccia ad esponente massimo della fauna regionale, se non addirittura a simbolo di tutto l'ambiente naturale, presupponendo la grande diffusione del

---

(1) Vedi pag. 3, (1), 9), 10).

(2) Quello che io ho avuto la ventura di presentare e di descrivere sopra un frammento di marmo biancastro del Museo Putelliano di Breno sarebbe dell'epoca di Federico Barbarossa (vedi pag. 3, (1), 10). - L'aquila nello stemma è forse un semplice attributo imperiale; però il Rosa vi trova anche un attributo topico e dice in proposito: « l'aquila, detta aola, era frequente nella Val d'Avio, rimpetto Temu, volgarmente Val di Aoi » (G. Rosa, vedi citaz. pag. 19; vedi anche G. B. Tonioli, *Lo stemma camuno*, Edolo, 1904).

cervo abbondanza di boscaglie, di terreni acquitrinosi e di aree lacustri; elementi caratterizzanti in effetto la Valcamonica di allora, come si è visto. Nel cervo dello stemma si suole vedere, per l'appunto, raffigurata l'opulenza e le ricchezze naturali della valle; secondo il GUADAGNINI, anzi, la valle stessa (1).



(fot. G. MARRO)
Lo stemma della Valcamonica (dal frontespizio del volume « Statuta Vallis Camonicae », Brixiae, MDCCL).

Onde quel cervo potrebbe anche sintetizzare, per così dire, le tanto numerose figure della stessa specie da noi trovate incise sulle arenarie; e potrebbe, perciò, ritenersi in diretto rapporto con queste, se non come un prodotto di vera e propria figliazione.

---

(1) G. B. GUADAGNINI, *Memorie de' Santi confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo*, Brescia, 1791.

Il sacerdote GUAGUAGNINI (1722-1807) è autore di numerosi scritti storici sulla Valcamonica; B. FAVALLINI (cit. a pag. 17) lo dice addirittura celebre siccome quegli che « bandendo le fiabe tornò alle fonti genuine, scavando per tal modo nuovi preziosi documenti ».

Ad ogni modo, in questo stemma si raccoglie e si mantiene quanto una volta si trovava affermato nella regione come una delle espressioni più caratteristiche. Riportiamo dal Rosa: « In Valcamonica i cervi vi scorsero sino al 1600, e vi si conservavano poi nei parchi riservati alle grandi famiglie ed alle curie vescovili prima del dominio veneto e delle guerre civili » (1).

Sulle arenarie camune il « cervus elaphus » compare ora isolato ora nella composizione di numerose scene, soprattutto di caccia (vedi p. e. Tav. III).

Nel grandioso monumento etnologico camuno, attirano in modo speciale l'attenzione parecchie figure umane, differenziantisi profondamente dalla gran massa delle altre. Le ricordiamo qui volentieri perchè conferiscono al monumento stesso particolare interesse e dignità. Infatti, abbiamo notato che per la sicurezza e la disinvoltura nel tratteggio, per la buona proporzione nella resa dei segmenti corporei e soprattutto per la morbidezza della posa, quanto mai espressiva ed ispirata a schietto senso di verismo, esse ci si presentano quali gioielli d'arte fresca ed ingenua. Meritano di essere ascritte a tale categoria le tre coppie di figure umane seguite da un animale incise nella Salita della Zurla (2) ed il personaggio verosimilmente in danza (Tav. IV), nella regione Ronchi sull'altro versante della valle, sopra il quale ci siamo già intrattenuti altrove. (3).

In questi saggi il prof. P. Ducati — che cortesemente ha voluto esaminare le mie fotografie — aveva visto somiglianza con elementi della decorazione di quelle lamine sbalzate in bronzo che calderai veneti e delle Alpi foggiarono dal secolo VI al IV av. Cr.; tali calderai andarono a vendere i loro prodotti anche nelle valli alpine ai naturali, che avrebbero così potuto ispirarsi ai soggetti ad essi importati.

Pur non escludendo tuttora la possibilità di importazioni di soggetti in così vasto complesso, ci poniamo la questione se per avventura tali figure non siano piuttosto da riunire e collegare ai

(1) Vedi citaz. pag. 19.
(2) Vedi pag. 3, (1), 15).
(3) Vedi pag. 3, (1), 8), 9), 10).

primitivi e più antichi prodotti di quella manifestazione d'arte, risalenti ad un periodo molto remoto, dei quali altri dello stesso monumento potrebbero essere forme involute.

Se queste belle figure umane sono relativamente rare, frequentissime invece, fino a contarne centinaia e centinaia, sono quelle espressioni antropomorfiche stilizzate semplicemente a tratti, in numerosissime varietà (fra cui alcune originalissime, mai state finora rilevate altrove), talora in agili movenze di danza, non escludendosi la trasformazione in motivo ornamentale. — Esse sono qualche volta isolate, qualche altra variamente sparse e frammischiate con altri disegni, oppure riunite in gruppi più o meno cospicui, in cui i singoli elementi, non di rado stereotipicamente eguali, sono più o meno ordinatamente disposti od appaiono gettati alla rinfusa: diritti, obliqui o di traverso. Contrariamente agli altri tipi di figura umana, che di consueto impugnano armi o tengono oggetti nelle mani, le speciali effigi si presentano quasi sempre, per così dire, a mani vuote.

Tali semplicissime espressioni antropomorfiche (vedi p. e. Tav. VI, Fig. 1) hanno forse significato simbolico o votivo — come porterebbe a credere anche la constatazione che dello speciale tipo sono i personaggi della « grande cerimonia religiosa di Nacquane » (1) nonchè il fatto che la loro comparsa è talora concomitante con disegni che abbiamo ritenuti votivi — ? Aggiungo che di probabile ispirazione simbolica abbiamo ritenuto il disegno frequente dell'impronta del piede umano, talora sovrapposto ad altre rappresentazioni, e più raramente quello della mano (Tav. II, Fig. 2).

Ricordo a questo punto di aver espresso, fin dal principio del mio studio su questo complesso etnologico, il parere che la differente finalità del lavoro abbia esplicato influenza sia sulla tecnica sia sulla trattazione del soggetto, apparendo, per esempio, più rigidamente fissata in un sistema la rappresentazione delle figure che sarebbero d'ispirazione più schiettamente simbolica (2).

Nella composizione di molte fra le scene incise sulle arenarie camune — che costituiscono senza dubbio la parte del monumento etnologico alla quale dobbiamo particolarmente rivolgerci

(1) Vedi pag. 3, (1), 8).
(2) Vedi pag. 3, (1), 8), 9), 10).

per accertare nel medesimo un valore storico — emergono qualche volta dati che deporrebbero per una discesa anzichè per un'ascesa nelle dislocazioni di quel nucleo umano. Così, per esempio, abbiamo notato che sopra quella grandiosa rupe delle Foppe di Nadro, da noi denominata « la Roccia del Cavallo » — con varie graziose scenette di peregrinazione — la direzione verso la quale tutti gli uomini e tutti gli animali, anche isolati, sembrano procedere sia quella da destra a sinistra, cioè da monte a valle; ed abbiamo subito osservato che ciò poteva rivestire un significato speciale (1). Verso il basso si dirige anche quel bel carro (Tav. V) — che abbiamo già descritto su di una roccia non lontana (2) — a quattro ruote, lunghissimo e di costruzione già relativamente complicata (con rappresentazione, per esempio, di freni) trainato da una coppia di cavalli, che ci è parso transitare attraverso un luogo abitato, data la presenza di varie capanne, di alcuni animali e di alcuni personaggi sparsi qua e là intorno ad esso (3). A valle si avvia pure la spedizione militare di Nacquane che precedentemente abbiamo descritta e figurata (4); e sempre a valle viene lanciato tutto il fascio di belli e grandi pugnali nella grandiosa scena, di probabile significato magico, che abbiamo denominato « dell'offesa o dell'aggressione », sul secondo masso di Cemmo (5).

Onde potrebbe trattarsi di un nucleo — o autoctono, della regione, o proveniente dalle giogaie alpine ed arrestatosi in valle — tendente a giungere alla pianura.

Notiamo ancora come sia proprio dei montanari il vivace lavorio fantasioso che fa dare sovente parvenze bizzarre ed anche terrifiche agli animali, come è palese tanto frequentemente in questo monumento etnologico sì da costituire una nota di particolare rilievo (6). In una vecchia Memoria sulla Valcamonica, contenente

---

(1) Vedi pag. 3, (1), 10).

(2) Vedi pag. 3, (1), 14), 15).

(3) Costituisce eccezione, giacchè diretto a monte, un altro carro trovato a Nacquane (Tav. VI, Fig. 2) — che abbiamo insieme coll'altro pure menzionato — a due sole ruote scorte con un certo criterio di prospettiva, sotto il traino di un solo cavallo, al quale segue un armigero recante un enorme scudo ovalare.

(4) Vedi pag. 3, (1), 8).

(5) Vedi pag. 3, (1), 5).

(6) Vedi pag. 3, (1), 14), 15).

anche una rassegna degli animali colà presenti, viene ricordato che « Fra Gregorio annovera molti serpenti, ed asserisce d'avervi veduto co' proprii occhi un serpente di quelli colla cresta » (1); ed un serpente vistosamente crestato e munito di due arti anteriori con poderosi artigli ho descritto e figurato fra quelle incisioni (2).

Abbiamo, inoltre, supposto (3) che una parte del monumento etnologico camuno possa trovare uno dei principali fattori determinanti nella Concarena — la maestosa e diruta montagna incombente per l'appunto su tutta la regione di Cemmo e di Capodiponte — allo stesso modo che, secondo il Burkitt (4), gran numero delle incisioni reperibili sopra gli scisti delle Alpi Marittime presenterebbero rapporti di dipendenza col monte Bego, forse perchè questo, non altrimenti che la Concarena, deve aver esercitato un grande effetto di suggestione sull'uomo primitivo, soprattutto per la frequenza con cui si svolgono su entrambi gravi perturbamenti atmosferici (5). Ora, non è anche proprio delle popolazioni alpine il porre la sede delle forze naturali, che danno origine ai fenomeni temporaleschi, sulle alte e scoscese montagne?

D'altronde, perchè l'ambiente naturale eserciti sopra un nucleo umano, che vi ha preso stanza, tanta potenza d'imperio da costituire la principale sorgente d'ispirazione per un monumento etnologico così esteso e complesso, occorre necessariamente che esso sia compreso e sentito profondamente. Occorre cioè, che fra il suolo e l'abitante sopravvenga intimità d'unione mercè stretti vincoli sentimentali. Stretti vincoli sentimentali che possono stabilirsi o in seguito a prolungata permanenza o quando l'ambiente di acquisto

---

(1) L. Capoferri, *Memorie sulla Valcamonica*, Bergamo, 1803 (pag. 30).

(2) vedi pag. 3, (1), 15).

(3) Vedi pag. 3, (1), 8).

(4) M. C. Burkitt, *Rock Carvings in the Italian Alps*, « Antiquity », 1929.

(5) Alla vetta della Concarena volge tuttora lo sguardo il valligiano della regione per il pronostico sulle vicende metereologiche; così fra i proverbi camuni raccolti dal Morandini e dal Canossi troviamo: L'é ràra ôna zornada serena — senza capel so la Concarena; Quant che la Concarena la ga 'l capel — 'l ga idea de fa poc bel (D. A. Morandini, *Folklore di Valcamonica*, Breno, 1927; A. Canossi, *Anima popolana camuna*, Breno, 1930.

presenta riprodotte più o meno fedelmente le condizioni di quello originario. Già abbiamo addietro accennato, per giungere alla stessa conclusione, allo svolgersi di manifestazioni religiose con fondamento nelle condizioni ambientali, quali paiono essere quelle che vengono a mano a mano colà rivelandosi per le nostre indagini.

Ecco, in complesso, l'argomentazione che ci può portare all'ipotesi di un'origine autoctona o della provenienza da altro ambiente alpino di quell'antica popolazione d'incisori di roccia.

— III —

Mentre la fondazione di Capodiponte (Imesanicus [1], Caput Pontis), sul fondo valle, rimonta al principio del secolo XIV, come addietro si è ricordato, Cemmo risale ad epoca assai più antica [2]. Anzi, una volta Cemmo doveva essere fra i centri più importanti della Valcamonica per la sua ubicazione munita di grandi difese naturali. Secondo antica tradizione, poi, Cemmo e Cividate — l'antica Civitas Camunnorum — sarebbero stati i primi luoghi prescelti ad abitazione di quella valle [3].

In una vecchia memoria di G. Gregorini troviamo anche espressa l'opinione che il nome stesso della Valcamonica fosse derivato addirittura da Cemmo, una volta Cemo, coll'appellativo per gli abitanti di Cemuni, donde sarebbe provenuto quello di Camuni per tutti gli abitanti della valle [4]. Ma questa opinione è da ritenersi erronea, giacchè l'appellativo di Camuni o Camunni ha ben altra origine e compare in epoca assai più antica che non quella in cui sorse l'altro di Cemuni; l'alterazione è piuttosto da riconoscere nel passaggio di Camuni in Cemuni.

---

[1] Dalla palude Imesanicus, sul luogo della quale sorse poi il paese.

[2] Abbiamo già notato che tutti i paesi più antichi della regione, sia sulla riva destra sia su quella sinistra dell'Oglio, sono situati presso a poco allo stesso livello e già ad una certa altezza dal fondo della valle; quali ad esempio: Losine, Cerveno, Ono San Pietro, Cemmo e Sellero a destra, Nadro e Ceto a sinistra. Ed in ciò abbiamo trovato una delle tante prove che sul fondo valle si stendevano anticamente aree lacustri o di impaludamento (vedi pag. 3, (1), 8).

[3] A Cividate sono stati rintracciati quei famosi mattoni recanti iscrizioni probabilmente dell'etrusco settentrionale, già ricordati (vedi pag. 6)

[4] G. Gregorini, *Memoria della visita apostolica di S. Carlo Borromeo alla Chiesa arcipresbiterale e plebana di Cemmo*, Brescia, 1869.

I Camuni vengono già ricordati da CATONE il vecchio che li afferma di ceppo euganeo, secondochè riporta e con lui ammette PLINIO: « Verso deinde Italiam pectore Alpium, latini iuris Euganeae gentes, quarum oppida XXXIV enumerat Cato. Ex iis Triumpilini, venalis cum agris suis populus: dein Camuni, compluresque similes finitimis attributi municipiis » (1).

STRABONE ritiene invece i Camuni come appartenenti alle popolazioni antiche Retiche (2). Essi sono anche menzionati, nel trofeo della Turbia, fra le genti alpine domate sotto Augusto (3).

L'ORMANICO, nel suo curioso libro (4), — dal quale attinse FRÀ GREGORIO (5) — considera sinonimi Camuni e Camuli, quest'ultimo da Camulo, sotto il qual nome veniva adorato Marte: « Marte fu particolarmente adorato nella terra di Edolo sotto il nome di Camulo » (pag. 28). Risulta infatti che Camulus fu il nome di una divinità celtica da identificare con Marte; e questo nome di divinità entrò nella composizione di numerose voci celtiche, quali Camulodunum, Ande-camulum, Camulo-genus, Camulo-gnata (6).

Dell'importanza nel passato, pur sotto la denominazione romana, dell'aggruppamento etnico dei Camuni è a noi conferma la qualifica ora di « civitas » ora di « respublica Camunnorum », testimoniata da più iscrizioni riprodotte nel sopra citato volume V del Corpus Inscr. Lat. sotto i numeri 4954, 4957, 4960, 4964.

Crediamo bene fare ora presente che dagli scritti di numerosi autori moderni, soprattutto italiani, emergono acute e pregevoli osservazioni, tratte da una cospicua serie di elementi di varia natura, dirette a lumeggiare il problema dell'origine di molte popolazioni dell'Italia settentrionale.

Sta in primo piano la questione degli Etruschi, i compartecipi più notevoli, fra le altre popolazioni della penisola, della storia più antica d'Italia.

---

(1) PLINIUS, « *Naturalis Historia* », lib. III, 134.

(2) STRABO, IV, 206.

(3) *Corpus Inscr. Lat.*, V, 7817; Plinius, « *Naturalis Historia* », III, 136.

(4) Vedi citaz. pag. 19.

(5) Vedi (1) a pag. 17.

(6) PAULY WISSOWA, « *Real-Encyclopaedie der Klassischen Altertumwissenschaft* », s. v. « Camulus ».

Riassumiamo per sommi capi lo stato attuale di tale questione soprattutto sulla base delle opere recenti del Ducati, del Nogara, del Pareti.

« Della presenza degli Etruschi — dice il Nogara (1) — nella valle del Po non si è mai dubitato..... Ma la questione si complica con quella della provenienza degli Etruschi nelle Alpi: se essi vi penetrarono fuggendo le invasioni galliche che dilagavano nella pianura padana, o, qualora si ammetta la venuta degli Etruschi dell'Europa centro-orientale, se essi vi rimasero come retroguardia dei loro connazionali, quando questi proseguirono verso il centro dell'Italia ».

La discesa degli Etruschi dalle Alpi sarebbe stata consacrata per così dire dal Niebuhr e sostenuta poi dall'Helbig, dal Pigorini, ecc., i quali tutti ritennero gli Etruschi appartenenti al grande ceppo indo-europeo insieme coi popoli italici propriamente detti. La teoria fu ripresa dal G. De Sanctis e svolta da L. Pareti, i quali, invece, separarono nettamente gli Etruschi dagli Italici.

Ma il Ducati afferma che la teoria del Niebuhr è fondata sopra un'interpretazione erronea di un noto passo di Tito Livio ed espone (2):

« La toponomastica e le epigrafi pre-romane nelle vallate retiche hanno invero, in parte, un innegabile carattere etrusco; tuttavia dobbiamo riconoscere che, secondo le dotte ed acute indagini di Carlo Pauli, le epigrafi retiche etruscoidi sono, per la maggior parte, del secolo II a. C., tutte ad ogni modo posteriori alla metà del sec. III a. C. (3).

« Il Pareti, invece, che vede nei Reti i discendenti degli Etruschi primitivi, riconosce nei segni su bronzi del ripostiglio di S. Francesco a Bologna (sec. VIII) la testimonianza di un alfabeto proto-etrusco, da cui sarebbero derivati gli alfabeti nord-etruschi.

« Ma si deve specialmente osservare che Livio dice che i Reti erano Etruschi inselvatichiti dalla natura dei luoghi alpini, non

---

(1) B. Nogara, *Gli Etruschi e la loro Civiltà*, Milano, 1933 (pag. XVI).

(2) P. Ducati, *Etruria antica*, vol. I, Torino, 1926 (pag. 32).

(3) Ma nota il Pareti che il Pauli posteriormente, in seguito alle osservazioni del Ghirardini, dovette riconoscere che parecchie di esse (iscrizioni) risalgono almeno al IV secolo av. Cr., e che le iscrizioni scoperte a Gurina, sono anche più antiche, ossia almeno della fine del V secolo av. Cr. - (L. Pareti, *Le Origini Etrusche*, Firenze, 1926 (pag. 233).

già Etruschi che avessero conservato i primitivi e semplici aspetti di vita. E che questi Reti fossero in realtà gli Etruschi sfuggiti alla spaventosa irruzione gallica tra le impervie giogaie alpine, ne abbiamo cenno chiaro presso Plinio (Storia Naturale, III, 24, 133) e nel compendio delle Storie Filippiche di Trogo Pompeo, dovuto a Giustino (XX, 5) ».

Sostiene, infine, il Ducati che la teoria del De Sanctis — secondo la quale « gli Etruschi non sono affini alle altre popolazioni italiche (Umbri, Latini, Sabelli), non sono Ari e sono i rappresentanti della civiltà del bronzo o i terramaricoli in Italia » (pag. 32) — teoria ripresa e sviluppata dal Pareti, « urta con difficoltà gravissime d'indole archeologica » (pag. 32-33).

Ma, ancora più recentemente il Pareti pensa « come il De Sanctis ed il Devoto che i *Villanoviani* siano i veri Etruschi, connessi etnicamente coi Palafitticoli e coi Terramaricoli dell'età del bronzo della zona padana... » [1].

« Gli Etruschi — ammette da parte sua il Nogara [2] — avrebbero attraversato la valle del Po verso il decimo secolo senza lasciar traccie considerevoli del loro passaggio. E, nel fatto, di tre secoli posteriori sono, per quanto a noi consta, le relazioni degli Etruschi dell'Etruria propriamente detta coll'Italia settentrionale.

« È più che naturale quindi che la necropoli bolognese della Certosa si riferica a questo secondo periodo di espansione etrusca, a quando cioè gli Etruschi della Toscana, resi più forti e civili ed imbevuti di cultura orientale, ritornando per così dire sui loro passi, estesero il proprio dominio fino alle Alpi. In questo senso dovrebbe intendersi il passo di Tito Livio.

« ..... Dobbiamo ben distinguere gli Etruschi come nucleo etnico e come razza dagli Etruschi esponenti di una civiltà e di un'arte speciale. Questa civiltà e quest'arte nei tempi storici recano impronte evidenti di un'influenza esotica orientalizzante che, attinge prima dall'Asia Minore e poi dall'Egeo; ma la massa della popolazione come si rivela dalle necropoli dell'Etruria propriamente detta, mostra negli strati primitivi una civiltà a volte eguale a volte prossima a quella degli altri popoli italici ».

---

(1) L. Pareti, *Lo stato attuale del problema etrusco*, « Il Marzocco », 21 giugno 1931.

(2) Vedi citaz. a pag. 28.

Più recentemente il Nogara (1) scrive poi che gli Etruschi si debbono ricercare, anzichè nello « strato che potremmo dire autoctono di neolitici ed eneolitici inumatori » in quello « strato sopraggiunto dal Nord e collegato con Terramaricoli e Villanoviani incineratori e possessori della civiltà del ferro ». E precisamente ritiene (2) « che il nome di Etruschi va dato a quella popolazione che, dopo un lungo soggiorno nel bacino del Danubio, discesa nella valle del Po e assunta quella civiltà che noi diciamo villanoviana e collegata coi terramaricoli, verso il 1000 varcò l'Appennino fondendosi colle popolazioni eneolitiche che formavano il substrato demografico dell'odierna Toscana ».

Il Pareti porta anche la questione nel campo antropogeografico (3):

« I popoli che giungono per mare stanziano sul mare le loro prime colonie, considerate come sacrosante metropoli degli stanziamenti più interni, in esse si concentra il potere politico, in esse sorgono i più vetusti e venerati sacrari... Niente di tutto questo per gli Etruschi, che costituirono subito il maggior numero dei loro centri all'interno, che nell'interno ebbero il sacrario della loro lega, che considerarono le città marinare derivate da quelle dell'interno, che non riservarono ad esse nessun posto eminente nell'ordinamento federale, che non conservarono alcun rapporto diretto commerciale con la presunta madre patria orientale fino anzi a dimenticare la loro supposta provenienza e ad affermarsi autoctoni ».

E nei rapporti dei dialetti dell'etrusco settentrionale lo stesso autore sostiene: « È assai più naturale considerare i dialetti nordetruschi non discendenti ma paralleli di quelli di Toscana, e supporli parlati da propagini del popolo etrusco, esistenti nella Padana e nelle zone alpine da età assai remota, propagini rimaste lungo la via seguita dai migratori allorchè scesero in Italia » (4).

---

(1) B. Nogara, *Corso di Etruscologia*, « Bollettino della R. Università di Perugia », Agosto 1935 (pag. 141).

(2) Pag. 145.

(3) Vedi citaz. pag. precedente.

(4) Vedi citaz. pag. 28.

Se vogliamo ora avanzare un'ipotesi circa l'origine dei primitivi incisori di roccia camuni, crediamo di dover anzitutto considerare il fattore epigrafico preistorico, oramai da noi rinvenuto in copia tale da non poter più essere ritenuto semplicemente come un elemento accidentale, senza alcun vero e proprio rapporto col complesso del monumento etnologico. E pare a noi di dover soffermarci sulla circostanza del rinvenimento di parecchie iscrizioni sopra una medesima roccia, come per esempio sulla « Roccia delle Iscrizioni di Cimbergo » (Cimbergo I-II-III-IV-V): iscrizioni tutte brevi, di numero cioè limitato di lettere, disposte sopra una sola riga; onde può sorgere il dubbio che rappresentino semplicemente nomi di persone (quelle degli stessi scriventi) se non delle formule rituali, di propiziazione o addirittura magiche; al che porterebbe conferma la frequente eguale desinenza, come addietro si è notato. Potrebbe, insomma, venire anche legittimata la supposizione che tali iscrizioni rivestano, quanto meno in parte, il significato di ex-voto, analogamente a quanto si è ammesso per alcune speciali figure anch'esse rinvenibili ora isolate ora in serie più o meno numerose ed ordinate sopra una medesima roccia: speciali figure ed iscrizioni che verrebbero così ad associarsi insieme nella finalità simbolica.

In conclusione, emergerebbero dati per pensare da una parte che la scrittura, di cui queste iscrizioni sono espressione, doveva allora essere ben nota nella regione, dall'altra che le iscrizioni stesse rappresentano un elemento integrativo se non fondamentale del monumento etnologico.

Per la questione che ci interessa, dopo le iscrizioni, rivestono ai nostri occhi la maggiore importanza (come addietro si è detto) i disegni tanto numerosi delle costruzioni sopportate da fascio di pali o da pilastro, le quali con tutta la relativa argomentazione esposta ci hanno portato ad ammettere colà, in quelle epoche remote, un elemento etnico palafitticolo.

Infatti, se ci vogliamo mantenere nella direttiva delle concezioni del De Sanctis, del Nogara e del Pareti possiamo concludere: la concomitanza di quelle iscrizioni colle rappresentazioni della dimora lacustre ci avvia a supporre — ammessa l'ipotesi della provenienza alpina di quegli abitanti della Valcamonica enunziata addietro, nonchè quella della effettiva appartenenza all'etrusco settentrionale delle iscrizioni più antiche — che i primitivi inci-

sori di roccia della Valcamonica appartengano ad una di quelle propagini della famiglia etrusca che dopo essere discese dalle giogaie alpine avrebbero preso stanza nelle valli, non mantenendosi al seguito della grande corrente migratoria verso la pianura Padana.

Con questo dato non sembra, a chi ben guarda, discordare STRABONE quando volle affermare i Camuni di stirpe Retica (1) — della stirpe cioè che LIVIO prima (2) e che PLINIO poi (3) imparentarono colla gente etrusca — nel senso che con tale affermazione il geografo greco teneva fisso il pensiero non già sul nucleo sopraffattore celtico nella Valcamonica bensì su di quello là preesistente.

D'altronde, la grande invasione celtica in Italia ha per indice archeologico il passaggio dalla civilizzazione detta di Hallstatt a quella di La Tène (4). Ora, una buona parte delle incisioni preistoriche camune risale, invece, come abbiamo dimostrato, al periodo di Hallstatt, ad un'epoca cioè molto anteriore, coincidente presso a poco colla discesa degli Etruschi in Italia secondo il Nogara.

Sopra abbiamo detto: le iscrizioni più antiche, giacchè — essendosi da noi stabilito il protrarsi fin nei periodi storici della tradizione di incidere la pietra in quella regione della Valcamonica — non è da escludersi che lo studio da parte dei filologi di tutta la silloge epigrafica possa dimostrare che iscrizioni posteriori abbiano subito più o meno profondamente l'influsso celtico. Nè ci dimentichiamo che, stando alle impressioni del RIBEZZO, alcuni segni di queste iscrizioni sarebbero di alfabeti anteriori al comune nord-etrusco: dato questo di particolare importanza, giacchè ci potrebbe portare, dopo lo studio accennato dei filologi, ad arretrare le origini del monumento paletnologico.

Può qualche riferimento toponomastico arrecare conferma all'ipotesi sull'origine etrusca degli antichi incisori di roccia della Valcamonica?

---

(1) STRABO, IV, 206.

(2) LIVIUS, « *Ab Urbe cond.* », V, 33.

(3) PLINIUS, « *Nat. Hist.* », III, 134.

(4) H. HUBERT, *Les Celtes depuis l'Epoque de La Tène et la Civilisation celtique*, Paris, 1932.

Secondo il filologo SCHULZE (1) sarebbe comprovato che i nomi di località aventi quale desinenza il suffisso -enna, -ena, -na attestano la loro origine etrusca. Ciò posto sarebbe seducente congettura riconoscere un'antica origine etrusca nella denominazione del massiccio montuoso dominante la regione di Cemmo-Capodiponte: la Concarena; e di tale opinione è il PARETI, il quale a pag. 239 della sua opera citata, ricorda il nome Concarena fra quelli delle località dell'Italia settentrionale aventi suffisso di tipo peculiare etrusco (2). Sarebbe certamente molto importante se i filologi giungessero effettivamente a dimostrare che la denominazione di quella montagna — uno dei più importanti elementi dell'ambiente naturale della regione in esame, forse quello che più di ogni altro fu atto ad impressionare il primitivo e che perciò può aver dato particolare direttiva in questo lavoro d'incisione su roccia, come abbiamo detto addietro — è di coniazione etrusca.

Il nuovo richiamo all'ambiente naturale della Valcamonica ci suggerisce di aggiungere, infine, che le risorse mineralogiche di quella valle presentano quegli importanti elementi, per la primitiva industria, riscontrabili egualmente nei paesi dove la civiltà etrusca raggiunse il suo apogeo.

Infatti, tanto nella Valcamonica quanto nell'Appennino Tosco-Emiliano e nell'Antiappennino furono coltivati ricchi giacimenti metalliferi. E sappiamo da una parte che gli Etruschi furono molto abili nello sfruttare le miniere praticando largamente la lavorazione dei metalli (anche con attiva esportazione), soprattutto quella del ferro per la fabbricazione delle armi; dall'altra che in Valcamonica la siderurgia ha cominciato a toccare sviluppi grandiosi fin nella più remota antichità, come è bene specificato nel seguente passo del ROSA (3): « sino dai tempi preromani i rifuggiti dall'Appennino nelle valli retiche, vi scoprirono e coltivarono rame, ferro, argento e piombo, ma durante il dominio romano quelle miniere

---

(1) SCHULZE, *Latein. Eigenn.*, « Abh. Götting. » N. F., V, 1904, pag. 126.

(2) Il PARETI nota parecchie altre denominazioni di località della Valcamonica aventi lo stesso suffisso. Mi piace ancora ricordare che il Castello presso Cemmo, già stato distrutto anticamente, era il Castello di Pedena e che una collina a ridosso di Breno ha la medesima denominazione.

(3) Pag. 73 dell'opera cit. a pag. 19.

vennero abbandonate ». Soprattutto sempre si eccelse in Valcamonica nella fabbricazione di strumenti per l'offesa e per la difesa (1); il che potrebbe concorrere a spiegare la grande quantità di tipi differenti dell'arma di ferro nel monumento etnologico camuno, nonchè la tenace persistenza di un abito bellicoso ed aggressivo nella popolazione, quale appare sicuramente nel monumento stesso. (Abbiamo pure rilevato altrove come alcune incisioni possano interpretarsi disegni di alti forni per l'estrazione del ferro, non dissimili da quelli di cui restano ancora avanzi a Cemmo).

Osserva il PARETI che i Palafitticoli-Terramaricoli « traevano i metalli, specie il bronzo, a cui dovettero in gran parte la loro superiorità civile sui popoli finitimi, da quegli stessi valichi alpini per cui erano discesi nella Padana. Ciò spiega come i modelli degli strumenti dell'età del bronzo trovati in Italia, si rinvengano normalmente nella regione transalpina (2). Non si meraviglierà se in seguito scesi nella Toscana, i discendenti degli abitanti lacustri divenissero presto gli sfruttatori delle miniere locali di rame, di piombo e di ferro » (3).

Un'ultima osservazione, estranea ad ogni confronto, sopra queste primitive incisioni.

Ci pare importante il tener presente che moltissime delle rocce incise, sparse sui due versanti della valle, sono oggidì, in parte od anche totalmente, ricoperte da uno spessore variabile di humus che ha dato vita ad arbusti e addirittura ad alberi (sì da necessitare da parte nostra un frequente lavoro di sterro o addirittura di scavo per riportare alla luce quelle figurazioni). D'altra parte, una volta le selve ed i boschi della Valcamonica dovevano essere più densi e più estesi e dovevano spingersi molto più in alto (come

---

(1) Sappiamo ancora che nel principio del 1600 la già decadente siderurgia camuna dava lavoro a 10.000 persone e che nel 1676 la grande innondazione a Fraine ed a Grottacasolo vi distrusse l'alto forno del ferro provocandone il trasporto a Coen, dove prima v'erano solo fucine.

(2) Io stesso ho descritto un magnifico esemplare di ascia di bronzo, del tipo paalstab, rinvenuto sulle colline di Berzo Inferiore presso Breno. (G. MARRO, *Un' ascia di bronzo della Valcamonica*, con cinque figure, « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1934).

(3) Pag. 342 dell'opera cit. a pag. 28.

ci indica il nome di molte località tuttora in uso), anche per il clima più mite secondo il FAVALLINI (1) e per la grande ricchezza della speciale fauna menzionata. In conseguenza, parrebbe doversi supporre — specialmente se si ammette una finalità durevole per quell'opera — che in quell'epoca remota tutte queste rocce incise o destinate all'incisione dovevano essere mantenute, con cura paziente ed assidua, allo scoperto, forse con ricorso a mezzi ad hoc.

E poichè in base ai miei lavori è stato dimostrato, anche con piena annuenza di numerosi AA. italiani e stranieri, che questo monumento etnologico è destinato ad apportare elementi di primaria importanza alla preistoria d'Italia, e non soltanto d'Italia, credo che sarebbe doveroso riportare tutta l'opera di questi primitivi incisori nuovamente alla luce, a disposizione degli studiosi.

E ciò è tanto più opportuno se si considera che il lavoro di scavo sopra un'area così estesa, quale si imporrebbe all'uopo, potrebbe forse far rintracciare non solo gli strumenti dello speciale lavoro, ma anche qualche suppellettile etnografica, più o meno antica, che potrebbe riuscire di altissima utilità sotto parecchi punti di vista: per farci sempre meglio penetrare nella ricostruzione e comprensione della vita e dell'attività delle antiche popolazioni della Valcamonica in ispecie e dell'Italia settentrionale in genere (*).

---

(1) Vedi citaz. a pag. 17.

(*) *Citerò ancora uno dei vari problemi le cui soluzioni si possono ricercare fra i dati offerti dalle incisioni della Valcamonica.*

Ammessa la discesa dalle Alpi di quei primitivi incisori di Roccia — come abbiamo prospettato nella presente Nota — ci si può domandare se l'habitat della Valcamonica possa documentare la via o una delle vie — che il Della Seta diceva ignote — per cui la civiltà hallstattiana dall'Europa centrale sarebbe pervenuta nella Valle Padana (A. Della Seta, « Italia Antica », 2ª ediz. 1928, pag. 91). Fin d'ora tengo a dichiarare di aver già avviato un minuto esame comparativo destinato a rischiarare i rapporti precisi fra il monumento etnologico della Valcamonica e la civiltà di Hallstatt.

TAVOLE

I - La Roccia di Cimbergo dalle cinque iscrizioni preistoriche.

II - Fig. 1. Gruppo di capanne in parte sovrapposte, su pali o su pilastro: qualcuna colle due serie di spuntoni sul tetto (Nacquane).
Fig. 2. Impronta di mani (Scale di Cimbergo).

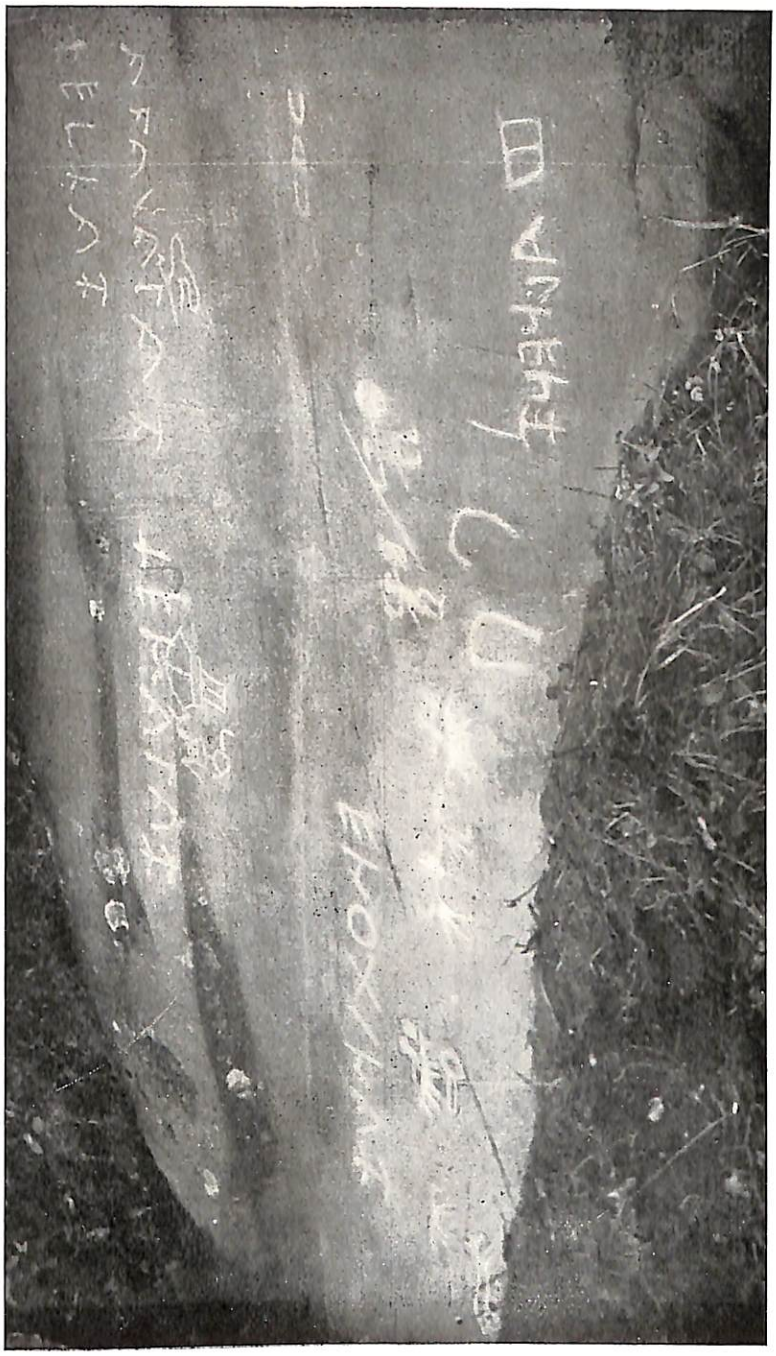
III - Una delle tante caccie al cervo con muta di cani (Genicai).

IV - Figura umana colta in movimento (Ronchi).

V - Il carro delle Foppe di Nadro, a quattro ruote sotto il traino di due equini, con sparsi all'intorno personaggi, animali, capanne di vario tipo.

VI - Fig. 1. Cinque pale o pagaie e altrettante figure umane schematiche (Paspardo).
Fig. 2. Il carro di Nacquane, a due ruote, condotto da un equino e seguito da un armigero recante un grande scudo ovalare.

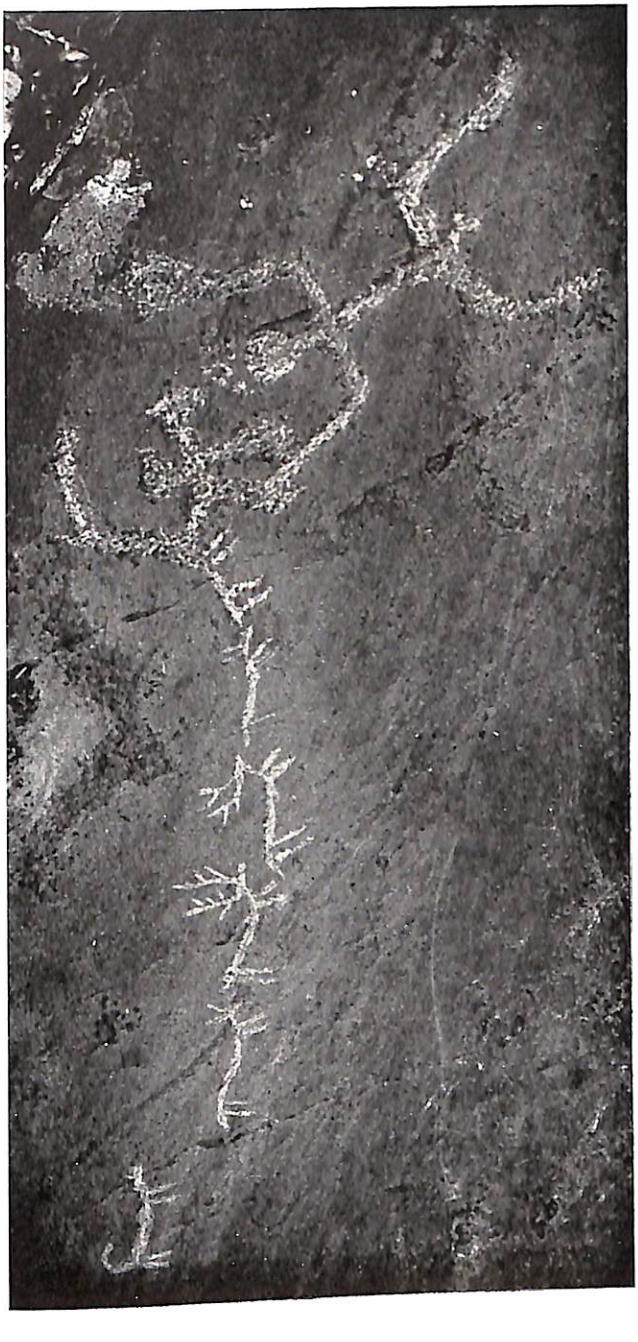
AMM. PROV. DI TORINO
N° 15659
BIBLIOTECA
11574



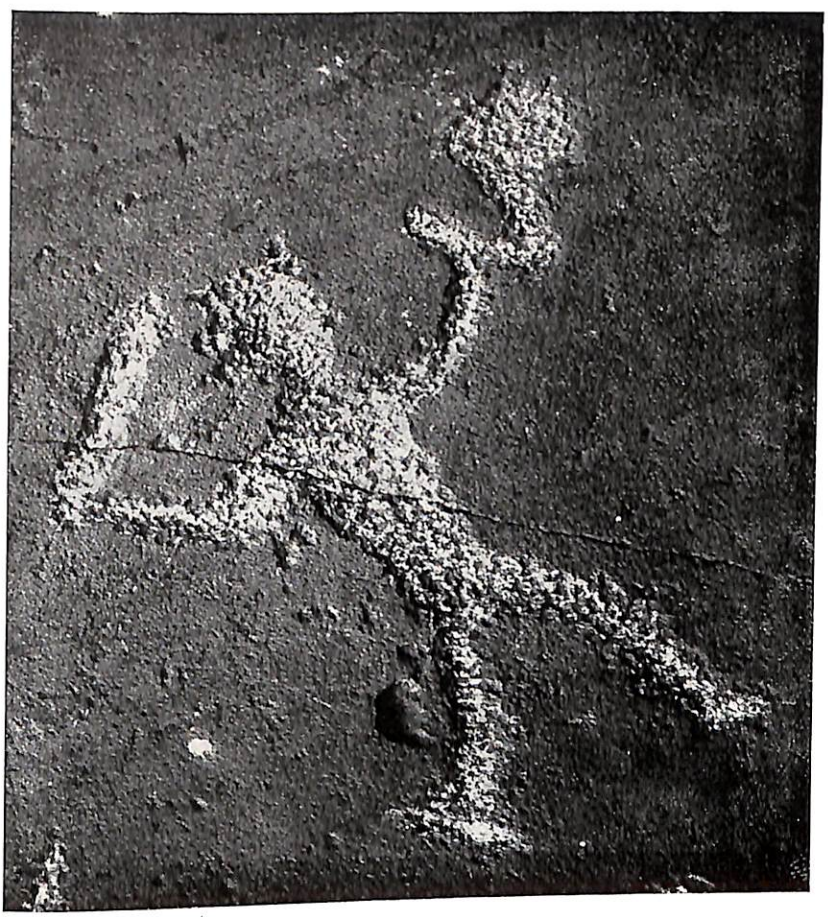
fot. G. Marro

Flg. 1 fot. G Marro

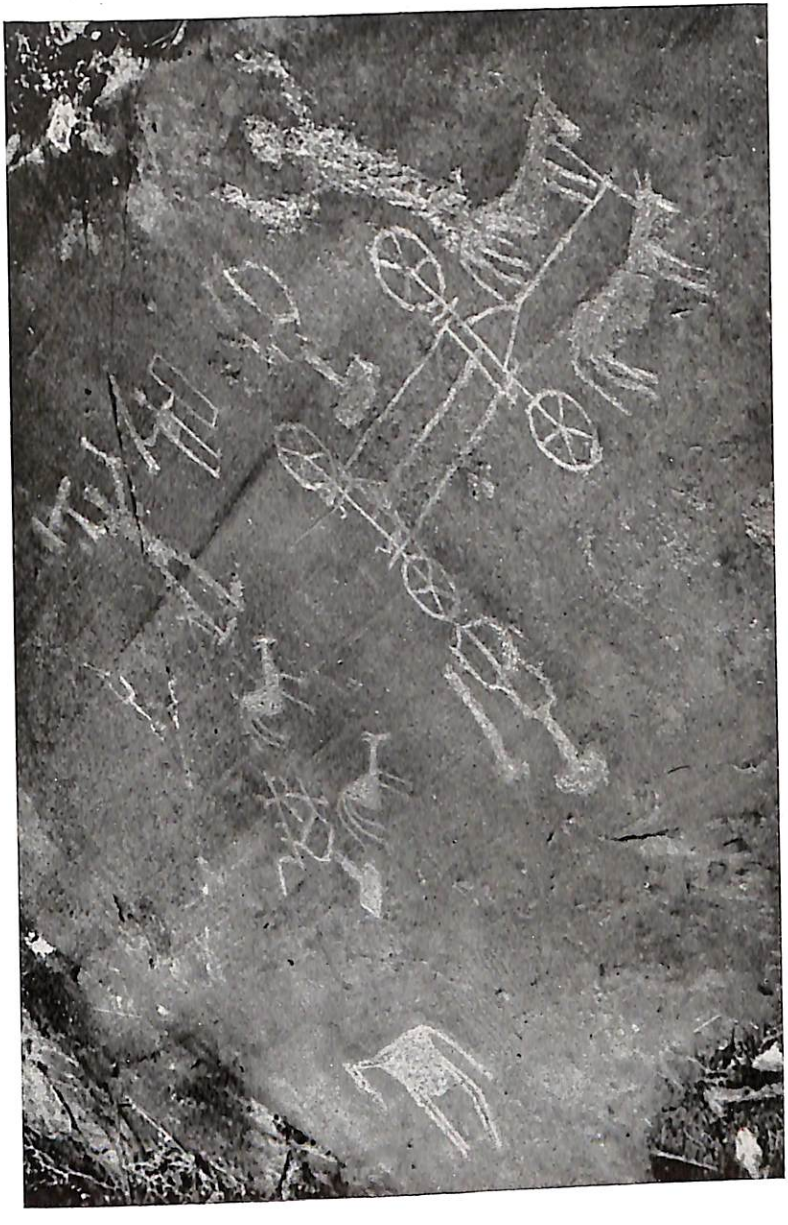
Fig. 2 fot. G. Marro



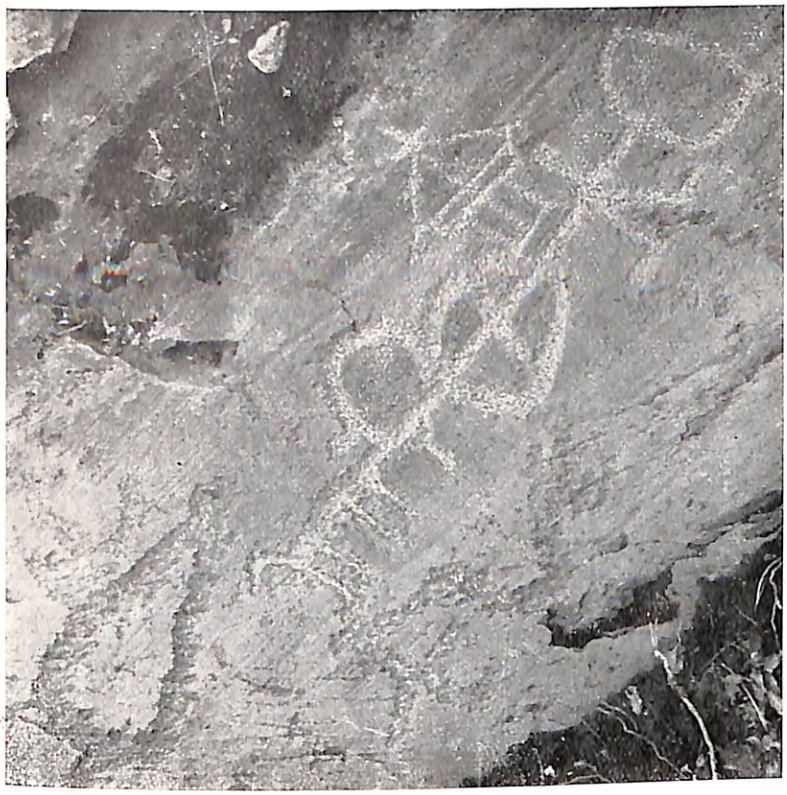
fot. G. Marro



fot. G. Marro



fot. G. Marro



fot. G. Marro

Fig. 2

fot. G. Marro

Fig. 1

SCANSANO
(GROSSETO)
TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
di Carlo Tessitori
—
1937 (XV)